

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

M. AIME, S. ALLOVIO e P.P. VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 237 (Coll. «Gli Argonauti», diretta da Luigi M. Lombardi Satriani, 77).

Questa indagine, frutto di una serie di ricerche e di riflessioni sviluppatesi nell'ambito di un progetto su *Pastori e contadini: forme di conflitto, cooperazione e integrazione socioeconomica*, condotto per il Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-Territoriali dell'Università di Torino, ci propone un'avvincente ricostruzione di carattere etnografico dell'evoluzione conosciuta tra l'Ottocento ed il Novecento da una comunità pastorale transumante della Valle Gesso e delle sue relazioni sociali ed economiche con la popolazione stanziale dedita all'agricoltura, condotta grazie ad un approccio metodologico capace di affiancare ai metodi di indagine dell'antropologia sociale britannica quelli della più significativa tradizione italiana di studi locali, mettendo a frutto un lungo lavoro di ricerca condotto sia sul campo che in ambito archivistico.

F.S.

N. BARLEY, *Uno sport poco pericoloso*, Torino, EDT (Aquiloni), 2002, pp. 168.

Edizione italiana del resoconto tra l'ironico ed il disincantato, pubblicato per la prima volta nel 1988, dell'esperienza compiuta tra i Toraja dell'isola di Sulawesi (Indonesia) da un antropologo che, dopo un avventuroso trekking a cavallo tra le montagne, ebbe l'opportunità di assistere ai riti funerari e propiziatori celebrati da questi antichi tagliatori di teste, fino all'incontro con l'anziano Nenek, il sacerdote di una religione ormai in via di estinzione, che scolpiva meravigliosi granai da riso. L'ultimo capitolo (*La partita di ritorno*) è dedicato alla reazione nei confronti della civiltà inglese (un posto dove "regna un sinistro silenzio" e dove la gente "vive così solo" e "nessuno rispetta nessuno"), manifestata da alcuni artisti Toraja invitati da Nigel Barley a Londra per scolpire a colpi di machete e coltello, in una mostra-laboratorio, un granaio per il Museum of Mankind.

F.S.

G. BENVENUTO, «Una vita esemplare». *Storia di un medico nella Genova barocca*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 197.

Sulla scia delle indicazioni fornite da un libretto manoscritto conservato presso la Biblioteca Berio di Genova, l'A. tratteggia la figura di un medico vissuto in pieno Seicento, il secolo "barocco". Si tratta di Francesco Maria Tiscornia, la cui vicenda terrena, di per sé poco significativa, offre però lo spunto a divagazioni e riflessioni sui comportamenti individuali, sulle conoscenze mediche e farmacologiche del tempo, sulla centralità dei riti devozionali che caratterizzavano la vita degli uomini e delle donne del XVII secolo. Seguire il percorso dell'esistenza terrena di Francesco Maria Tiscornia permette di co-

noscere non solo il modo di vivere e di pensare che connotò tutto il secolo, sempre in bilico tra passato e presente, vecchio e nuovo, ma di camminare idealmente con il dottor Tiscornia per le strade di Genova; quelle vie che percorreva ogni giorno per andare a visitare i suoi ammalati, per recarsi nella sede del Collegio medico o per far ritorno a casa (durante il tragitto egli sostava anche presso chiese e monasteri per pregare o ascoltare la messa). Ma dalla vita del Tiscornia si ricavano anche altre notizie. Egli prima di morire si recò a Milano; per riposare sostò un paio di giorni presso il monastero olivetano di S. Precipano, presso Serravalle, di cui oggi ci sono alcuni resti; in quella città compì il “giro” devozionale delle sette chiese; per svago fece, a cavallo, un pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, che lo irrobustì nel corpo e nella mente. Ciò che emerge, dunque, dalla ricerca condotta su questo testo biografico è la vitalità di uno scritto che, apparentemente semplice e di esclusivo valore documentario, offre invece, mediante uno studio attento e capillare del contenuto, l’opportunità di tracciare un quadro della realtà passata che può interessare studiosi di più discipline.

D.G.

J. BLACK (a cura di), *Atlante storico*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 352 (Coll. «Geo-Mondadori»).

Tempestiva traduzione italiana di una recente opera collettiva inglese (London, Ed. Dorling Kindersley, 1999) realizzata con l’apporto di numerosi specialisti quasi tutti angloamericani. Molto interessante la suddivisione dell’opera: la prima parte illustra gli eventi su scala mondiale, con particolare riguardo allo sviluppo della conoscenza geografica presso i vari popoli; la seconda esamina i singoli continenti, partendo proprio dalle esplorazioni e dalla più antica conoscenza geocartografica. Completano l’opera l’indice dei concetti, il glossario, un indice toponomastico e una bibliografia particolarmente accurata, sebbene anglocentrica (anche nello stile: è in ordine alfabetico di titolo, non di autore). Da sottolineare la presenza di moltissime riproduzioni di cartografia antica, medievale e rinascimentale, il gran numero di carte realizzate in base a molteplici proiezioni per evidenziare gli elementi chiave di ogni singolo caso, unito all’uso costante di alcuni colori per identificare in tutte le carte unità politiche oppure religiose (Inghilterra sempre turchese, Olanda arancione, Islamismo verde). Realizzato pensando al nuovo millennio, l’*Atlante* riporta in ogni pagina *link* ad altre pagine con argomenti correlati, richiamando la struttura ipertestuale di un cd-rom. Nonostante alcune imperfezioni della traduzione, questo atlante offre a studiosi e studenti un valido strumento a un prezzo veramente economico.

M.C.

F. FERRANTI, *Saint-Pétersbourg*, a cura di A. MAKINE, Paris, Éditions du Chêne, 2002, pp. 144.

Nella collana Libres Errances, il celebre fotografo Ferrante Ferranti pubblica *Saint-Pétersbourg*, un magnifico album sulla bellezza singolare di questa “cité idéale”, atemporale e teatrale, nata come una sfida prometea alla Natura, materializzazione paradossale e sublime dell’utopia di uno Zar visceralmente refrattario alla Tradizione. Pietro il Grande è l’autentico demiurgo di un progetto messianico destinato a ri-disegnare la geografia e a

promuovere l'occidentalizzazione accelerata e forzata di una Russia immobile ed imprigionata nella sua solitudine continentale. "Oeuvre de Satan" e "quintessence architecturale de l'Europe", San Pietroburgo è una città metastorica. Architetti italiani (Bartolomeo Rastrelli, Carlo Rossi) giustappongono arditamente gli stili (barocco, neoclassico...) e le epoche in una anomica sincronia, senza produrre alcuna cacofonia di tono, ma pervenendo da un'ipertrofica varietà ad un'unità sublime e composta. Fotografo ed architetto di formazione, Ferrante Ferranti si abbandona ad un'erranza solitaria in questa città fuori del tempo, avvolta nella luce azzurrina e "hallucinatoire" delle notti bianche. Nella bella e densa prefazione al volume, il romanziere russo Andreï Makine confessa la sua resistenza a penetrare il mistero di questa città liberata dalla temporalità, la sua impotenza di abbandonarsi «à l'extase visuelle tant espérée. [...] Tout était pourtant empreint ... d'une grande beauté, sans doute, qui n'attendait pas l'adhésion du jeune barbare que j'étais». Lo sguardo vaga rapito tra quei paesaggi dell'anima: le fotografie, così pure, armoniche quasi metafisiche, invitano il lettore alla "vertigineuse extase de l'arrachement au temps", alla sensazione dell'eternità percepita attraverso l'effimera quanto precaria bellezza delle creazioni, opere umane.

G.B.B.

C. FERRARIO, *Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto* (1838-1839). *Scritti e documenti inediti*, Genova, De Ferrari Ed., 2001, pp. 61.

Questo lavoro illustra i rapporti fra Giorgio Gallesio, un autorevole esponente della Repubblica Ligure voluta da Napoleone, e Giovanni Casaretto, che in qualità di botanico prese parte, fra il 1831 ed il 1832, ad una spedizione di circumnavigazione del globo promossa dal governo sabaudo sulla base di un manoscritto, di cui viene proposta l'edizione integrale, contenente una serie di indicazioni e suggerimenti forniti dal Gallesio al Casaretto prima della partenza di quest'ultimo.

F.S.

E. FRANÇA PAIVA e C.M. JUNHO ANASTASIA (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale *O Trabalho Mestiço Maneiras de Pensar e Formas de Viver Séculos XVI a XIX* (Tiradentes-Brasile-sett. 2001)», San Paolo, Annablume Ed., 2002, pp. 529.

Il volume raccoglie le comunicazioni presentate in occasione del Convegno Internazionale *O Trabalho Mestiço Maneiras de Pensar e Formas de Viver Séculos XVI a XIX*, svoltosi nel settembre 2001 a Tiradentes, organizzato congiuntamente dal CERMA (Centre de Recherches sur les Mondes Américains - École des Hautes Études en Sciences Sociales) diretto da Serge Gruzinski e dal Dipartimento di Storia dell'Universidade Federal de Minas Gerais. Partendo dal concetto transnazionale di "passeur culturel", elaborato e discusso nel corso di precedenti convegni tenutisi a Siviglia (1995), a Lagos (1997) ed a Città del Messico (2000), un gruppo di storici ed antropologi ha riflettuto sul ruolo di mediatore culturale esercitato dal lavoro (tecniche, forme di organizzazione, rappresentazioni, specializzazioni) nelle società meticce, in particolare dell'Impero coloniale iberico. Di elegante veste editoriale, il libro è suddiviso in sei sezioni tematiche (*Releituras de Gilberto Freyre e Sérgio Buarque de Holanda: um viés mestiço; A representação do trabalho; Minas, mineração e técni-*

cas; *Cerimônias e festas; Ruas e caminhos; Casa*) che raccolgono una trentina di contributi. I testi si segnalano per il rigore scientifico e l'originalità di un approccio innovatore e interdisciplinare.

G.B.B.

T. GAUTIER, *Viaggio pittoresco in Algeria*, a cura di P. ORVIETO, Roma, Salemo Ed., 2001, pp. 145.

Prima edizione italiana del resoconto dell'esperienza odeporica maturata da Theophile Gautier tra il 1846 ed il 1846 in una Algeri ormai semi-francese, attraverso la quale lo scrittore riesce ad entrare: in contatto col cuore di un'Africa rappresentata come il teatro folle e cruento di una barbarie conturbante e spettacolare, secondo uno schema di tipo esotistico allora particolarmente di moda.

F.S.

A. LENTI, *I pescatori di Tabarca e di Nuova Tabarca*, Opicina (TS), Tip. Villaggio del Fanciullo, 2003.

Lo studioso triestino aggiunge, con il suo recente lavoro, una pagina estremamente interessante all'ultima vicenda coloniale e colonizzatrice genovese nel Mediterraneo nel XVI secolo. L'isolotto di Tabarca, a nord delle coste tunisine, venne conquistato dalla flotta di Carlo V che operava per contenere il dominio moresco sul Mediterraneo. Successivamente fu consegnato ai Genovesi, che con le navi di Giannettino Dora avevano aiutato la Spagna ed affidato per lo sfruttamento e la difesa alla famiglia Lomellini.

La difesa di quell'avamposto divenne difficile ai primi anni del Settecento, quando la pressione dei Bey di Tunisi e di Algeri si fece sempre più pesante, al punto che un gruppo di abitanti dell'isola, i "tabarchini", si cercò una nuova terra. La trovò grazie alla disponibilità di Carlo Emanuele III sull'isolotto deserto di San Pietro, al largo delle coste sarde e sulla punta settentrionale dell'isola di Sant'Antioco, dove tra gli anni 1730 e 1750 sorsero le cittadine di Carloforte e Calasetta.

Un ultimo gruppo di tabarchini prigionieri di Algeri (poco più di 300 persone) fu riscattato, attorno al 1770, da Carlo III di Spagna ed inviato a colonizzare la piccola isola deserta di San Paolo, al largo di Cartagena.

Il saggio di Lenti approfondisce, con l'ausilio di importanti fonti spagnole, l'epopea di quest'ultimo gruppo di genovesi di Tabarca che diede vita a una *Nueva Tabarca*, che ancora esiste, con spiccate caratteristiche mediterranee, ed è una meta turistica estiva.

Un'esperienza di colonizzazione genovese, l'ultima nella vicenda della Dominante, con il beneplacito della Spagna dei Borbone.

S.P.

J. MALAURIE, *L'appel du Nord. Une ethnophotographie des Inuit du Groenland à la Sibérie: 1950-2000*, Paris, Éd. de La Martinière, 2002, pp. 235.

Di inestimabile valore documentario, 300 fotografie narrano la storia recente del popolo inuit catapultato nell'arco di cinquant'anni dall' "âge du phoque" all'era nucleare e so-

no perfettamente rappresentative della nuova disciplina, l'etnofotografia, che Jean Malaurie ha fondato/creato. Memoria visiva di questo "peuple héroïque", queste immagini etnostoriche di rara qualità estetica permettono di inverare la ricchezza dell'approccio metodologico ed epistemologico dell'eminente antropogeografo, sempre alla ricerca della verità profonda dell'essere umano. Documenti storici, frammenti dell'immaginario umano e forme di una comunicazione muta, che si stabilisce per empatia ed intelligenza tra gli Inuit e l'antropologo, le fotografie veicolano una pluralità di nuclei informativi che la ricchezza del commento testuale rende chiaramente intelligibili. La densità dei volti, l'intensità degli sguardi interpellano il lettore. Senza mai cedere all'esotismo o ad una visione passista ed edulcorata, le immagini svelano l'anima autentica di questo "peuple-racine", abitato dal sacro e mosso da una visione verticale del mondo. L' "Allée de la Balene", sorta di Carnac marittimo e siberiano, s'offre, nella sua ieratica bellezza, allo sguardo meravigliato e commosso del fotografo confrontato con gli arcani ed i misteri della Divinità.

G.B.B.

C. MERIOT, *Tradition et modernité chez les Sâmes*, Paris, L'Harmattan, 2002, pp. 387.

Durante un trentennio, dal 1963 al 1999, Christian Mériot, professore di etnologia presso l'università Victor Segalen di Bordeaux, ha effettuato numerose missioni sul campo nelle regioni settentrionali della Lapponia (svedese, finlandese, norvegese) sino alla penisola di Kola per indagare, mediante un approccio multiplo etno-filosofico, la "cultura della renna" e le sue trasformazioni nel corso dei secoli.

Dopo un approfondito *excursus* storico, l'A. evoca in questo saggio, denso ed estremamente documentato, la sorprendente vitalità culturale di questa minoranza boreale, confrontata ai problemi conseguenti una acculturazione polimorfa e non di rado alienante. Testimone attento e privilegiato dei mutamenti sopravvenuti in questi ultimi decenni, Mériot insiste sul ruolo fondamentale che la religione ha svolto come fattore di coesione e di rigenerazione spirituale e sociale. Al di là del caso specifico dei Sami e delle forme contemporanee del loro risveglio identitario, l'etnologo allarga la sua riflessione alla complessa problematica dell'edificazione di una società "pluraliste avec ses propres particularismes ethniques".

G.B.B.

C. PARADISO (a cura di), *Pietro Eugenio Luigi Hugues*, Casale Monferrato, Assessorato per la Cultura-UTP Duemila, 2001, pp. 366.

Un comitato presieduto dal musicologo Claudio Paradiso ha permesso la realizzazione di una biografia, articolata in una diecina di contributi, di Luigi Hugues, nato a Casale Monferrato, dove ricoprì per una quarantina d'anni la carica di consigliere comunale militando tra le fila liberali, nel 1836 ed ivi morto nel 1913. Una singolare figura di geografo (prima professore e poi preside, a Casale, di uno dei primi istituti tecnici sorti in Italia; nonché, a partire dal 1875, dottore aggregato in Geografia all'Università di Torino, dove ottenne la cattedra nel 1897), laureatosi all'Università di Torino sia in Ingegneria che in Scienze matematiche e fisiche, e che si impegnò con tenacia a sostenere l'importanza della geografia nelle scuole italiane, come ha messo efficacemente in evidenza il rilevante contributo di

Evasio Soraci (pp. 37-96), integrato dalle significative riflessioni di Nadia Fusco (pp. 97-121). Ma anche virtuoso flautista (formatosi alla scuola del torinese Camillo Romanici), noto didatta del flauto e raffinato compositore, oltre che maestro della Cappella del Duomo e fondatore della Banda civica di Casale Monferrato: aspetto questo ben ricostruito, oltre che da Claudio Paradiso, anche da Dionigi Roggero, Giovanni Parisone, Mario Patrucco, Emmanuel Hondre e Gian-Luca Petrucci. Il volume è completato da un catalogo sia delle opere geografiche che di quelle musicali (questo ultimo frutto di un'ampia ricerca di Ugo Piovano: pp. 211-230); nonché dalla pubblicazione di alcuni documenti, della bibliografia relativa allo Hugues e da un indice dei nomi.

F.S.

A. ROCCATAGLIATA (a cura di), *Gli Statuti di Varazze*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2001, pp. 139, (Coll. «Fonti per la storia della Liguria», XVI).

L'unico esemplare degli statuti medievali di Varazze è conservato da un manoscritto cartaceo dell'Archivio storico del Comune di Varazze già utilizzato da Nicolò Russo nel 1908, ma "riscoperto" soltanto alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Si tratta di una compilazione emendata nel 1345, rivista e approvata dal governo genovese nel 1407 e copiata nel 1472 dal notaio Nicolò Bertolotto di Varazze per uso personale. Frutto di un processo di formazione alluvionale che affianca a testi recenti altri più antichi e talora desueti, si articola in tre libri e raccoglie nel primo le norme politico-amministrative, nel secondo il diritto civile e familiare, nel terzo il diritto criminale con regolamenti di polizia urbana e campestre per un totale di 202 rubriche. L'A. ne propone l'edizione adeguatamente commentata e corredata da indici di persona e di luogo. Nell'introduzione illustra il ms. composito che contiene gli statuti e ricostruisce la biografia del copista, il più antico notaio varazzino di cui sia pervenuto l'archivio. Muovendo poi dalle uniche date presenti nel *corpus* statutario – 1345 e 1407 – ne individua le stratificazioni normative sulla scorta di documentazione notarile inedita dell'Archivio di Stato di Genova. Attraverso l'esame comparato degli atti di curia rogati a Varazze fra il 1284 e il 1389 e delle norme coeve definisce così il quadro istituzionale della podesteria di Varazze e il mutamento della gerarchia delle fonti di diritto in vigore nel comprensorio varazzino nel corso del secolo XIV.

G.G.

D. SEWANE, *Le souffle du mort. Les Batāmmariba (Togo, Bénin)*, Paris, Plon Ed., 2003, pp. 663 (Coll. «Terre Humaine»).

Pubblicato nella prestigiosa collana di antropologia narrativa, Terre Humaine, *Le souffle du mort. Les Batāmmariba (Togo, Bénin)* dell'etnologa e filosofa francese Dominique Sewane costituisce un'opera fondamentale per quanti si interessano alla cultura spirituale ed alla geografia sacra dei Batāmmariba, uno dei popoli più sconosciuti dell'Africa Nera. Nel corso dei suoi numerosi soggiorni presso queste fiere popolazioni di cacciatori e guerrieri, Dominique Sewane ha potuto assistere alle cerimonie più segrete di questi "Pétrisseurs de Terre Humide" e, "à l'écoute du silence de la nuit", ha partecipato ai loro complessi riti funerari (*tibènti*) intrinsecamente legati ai rituali iniziatici. L'immersione progres-

siva nel gruppo dell'etnologa, che confessa di essere stata "tambermisée", le ha permesso di accedere «à une dimension où s'établit une subtile communication entre l'homme et les éléments naturels, entre lui et les souffles de ses disparus» (p. 504). Testimonianza etnografica di grande valore documentario per l'acutezza e la precisione di un'osservazione partecipante e storia esemplare della genesi di una vocazione e di un viaggio di formazione alla scoperta dell'Altro e di sé, il volume costituisce una profonda meditazione sull'universale ed inquietante mistero della morte.

G.B.B.

R. STOPANI, *Il "camino" italiano per Santiago de Compostela. Le fonti itinerarie di età medievale*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 116 (Coll. «Le vie della storia»).

L'Autore è già noto per l'intensa attività più che decennale intorno ai percorsi dei pellegrinaggi europei. L'opera è divisa in due parti: la prima esamina i percorsi verso Santiago, con particolare attenzione agli itinerari relativi alla penisola italiana; la seconda presenta il testo di quattro documenti databili verso la metà del XIV sec. (circa 1472, in ottava rima; circa 1477, circa 1484). In questi documenti troviamo passi descrittivi (le reliquie, i *mirabilia*, l'ospitalità), annotazioni nello stile delle pratiche di mercatura (i pedaggi da pagare, i cambi, la miglior valuta), e brani scarni, squisitamente odologici, che richiamano direttamente i portolani coevi (p. 47: «Da Pisa a portouenere mia [miglia] LX. Da porto venere a zenova mia LX»). Strettamente odologica è anche la descrizione del percorso via terra, che ignora qualsiasi deviazione e si limita a uno spazio unilineare, quasi a voler rappresentare la testimonianza dell'unico itinerario effettivamente percorso dall'autore, mentre Stopani ci rammenta che nel Medioevo i percorsi erano necessariamente molteplici, per ovviare alle deficienze della manutenzione, alla presenza di popolazioni ostili se non dei musulmani, e non ultimo per le difficoltà di transito delle zone montuose.

M.C.

PH. JACQUIN, *Sous le pavillon noir. Pirates et flibustiers*, Paris, Gallimard, 2002, pp. 160.

Opera divulgativa corredata da un ricco apparato iconografico, *Sous le pavillon noir* costituisce una brillante sintesi sulla pirateria, tema ricco di ambiguità e mito letterario profondamente radicato nella memoria collettiva. Presente su tutti i mari del pianeta, dal Mediterraneo ai Caraibi, dal Mare del Nord all'Oceano Indiano, la pirateria fu un "monde à l'envers" retto da un rigido "codice morale" basato sulla solidarietà ed il coraggio. All'epoca delle Guerre di Religione, la filibusta fornì agli Ugonotti uno strumento per contrastare il dominio marittimo della Spagna cattolica. Entrarono a far parte di questa *République des gueux de la mer* i proscritti cacciati dalla repressione nei Paesi Bassi ed i *Chiens de mer* dell'austera Elisabetta I d'Inghilterra: John Hawkins e Francis Drake, armatori e pirati, ne sono i più celebri rappresentanti. La pirateria si affermò e si sviluppò nelle Antille alla fine del Cinquecento e conobbe il suo apogeo nei secoli XVII e XVIII. Eterni ribelli, avventurieri senza scrupoli, bruti sanguinari, dissidenti religiosi o politici, i pirati seminarono il terrore sulle rotte dell'oro e del rum e diedero vita ad una società egualitaria al contempo utopistica e violenta.

G.B.B.

D. WOODWARD, *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento. Produttori, distributori e destinatari*, a cura di E. CASTI, Milano, Ed. Silvestre Bonnard, 2002, pp. 132 (Coll. «Il sapere del libro»).

Preceduto da una nota introduttiva di Emanuela Casti (*Cartografia e società*, pp. 7-12), viene proposto in edizione italiana il testo di tre lezioni-conferenze svolte nel 1995 da David Woodward, nell'ambito delle manifestazioni della Panizzi Lectures, sull'importanza ed i meccanismi del processo attraverso il quale una particolare tipologia cartografica, quella a stampa, riuscì a prendere forma ed a produrre esiti sociali nel Rinascimento italiano. La prima lezione si sofferma sulla redazione delle carte, individuandone le figure implicate (autori, incisori, ecc.) e le tipologie tecniche utilizzate (incisioni, acqueforti, xilografie); la seconda prende in considerazione i luoghi tipici della produzione cartografica in Italia, ricostruendo le fasi della creazione dei laboratori cartografici ed i problemi legati alla riproduzione; la terza affronta gli aspetti della distribuzione e diffusione del prodotto cartografico, intesi come elemento cruciale per valutare la sua portata culturale. Viene così documentato il processo attraverso il quale la carta si diffuse e fu utilizzata come mezzo di comunicazione in grado di seguire eventi politici e militari che condizionavano l'opinione pubblica sullo scenario politico.

F.S.

Hanno collaborato: Giulia Bogliolo Bruna (G.B.B.), Michele Castelnovi (M.C.), Claudio Cerreti (C.C.), Daniela Galassi (D.G.), Graziella Galliano (G.G.), Sandro Pellegrini (S.P.) e Francesco Surdich (F.S.).